



Nuovo Sud

Mensile — Anno VI° — n. 1

Caltanissetta — Gennaio 1971 — L. 500

Spedizione abb. post. nr. 111/70

Un "Nuovo Sud" non c'è ma ci deve essere

La scoperta che la critica e la polemica pubblicistica siciliana e del Mezzogiorno non abbia poteri miracolosi, non è recente.

L'on. Aldisio, in un'intervista del marzo del '47 per «*Sicilia del Popolo*», mi diceva: «Fino a cinquant'anni fa i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia erano nella mente di alcuni studiosi e intellettuali. Poi si sono trasferiti, attraverso alcuni scrittori, in una sfera più larga...» Ma osservava il limite politico di quella sfera: era ancora «intellettualistica e borghese».

«Solo dopo la maturazione violenta del nostro popolo - aggiungeva Aldisio - nel tragico clima della guerra e del dopoguerra, i problemi dell'isola divennero vivi e direi brucianti nelle teste e nei cuori di tutti i siciliani..., e come problemi propri, oltre che dello Stato».

Cioè, ci fu soltanto allora, in quel clima drammatico, il trasferimento della protesta isolana e meridionale sul terreno politico. Nacque così l'autonomia siciliana, e subito dopo, anche la Cassa per il Mezzogiorno.

L'autonomia siciliana nacque guardando a tutto il Mezzogiorno. Non in sede pubblicistica, ma in sede politica.

Il primo presidente della Regione, Alessi, diceva: «La bandiera delle rivendicazioni del Mezzogiorno, oggi è nelle mani della Sicilia» (Discorso all'Assemblea dell'8 aprile del '49); Restivo, aggiungeva: «L'autonomia siciliana, ponendo i suoi problemi... ha sentito di porli per tutto il Mezzogiorno» (Discorso all'Assemblea del 31 dic. del '49).

La strada indicata era giusta. Ma non è stata percorsa, ed è rimasta solo un'indicazione.

La Sicilia e il Sud sono tornati a parlare, a gridare, in una nuova pubblicistica, talvolta ferrata.

Sottolineando io stesso articoli di Barbagallo, Ernesto Rossi, Scarfoglio, Alberto Spaini, Luigi Sturzo, Tagliacarne, ed altri, dicevo, ammirato, che certi scritti, (mi riferivo in particolare a Scarfoglio), «sembravano scritti, non con la penna, ma con l'accetta»; ma avvertivo nello stesso tempo «la crisi di questa critica, di questa

polemica pubblicistica», e prevedevo «un'ora (grave per il Paese), in cui questa critica dovesse abbandonare la sua vecchia sede, e trasferirsi nel campo politico, cioè, dalle pagine dei giornali, delle riviste e dei libri, a una massiccia azione parlamentare» (Sicilia nella Stampa, Palermo, 1951).

Sono passati esattamente vent'anni. L'idea di questo trasferimento, in me, si rafforza, e con tutta tranquillità.

Né ciò vuol dire che l'azione pubblicistica non serva. Tutt'altro. Vuol dire soltanto che il giornale, il libro devono continuare a martellare sui problemi dell'Isola e del Sud. E' il loro mestiere. E che i politici devono risolverli. Ai giornalisti e agli scrittori, «scrivere»; ai politici, «fare». E per fare bene, gli uomini politici del Sud devono studiare insieme questi problemi, e operare insieme, cioè, costituire nel parlamento una forza solidale.

Se questa forza solidale ci fosse stata, avrebbe avuto un suo proprio peso, e anche una sua propria responsabilità di orientamento, nella legge per il Sud. Questa forza non c'è, ma ci deve essere.

I partiti devono capire che nessuno di essi è la Sicilia o il Sud. La

Sicilia e il Sud, reali, sono tutti i partiti.

Ciascun partito fa bene a servire la propria ideologia. Le ideologie sono problemi della testa o della coscienza. Ma deve essere finalmente altrettanto chiaro che autostrade, ponti, tariffe ferroviarie differenziali, acquedotti, edilizia scolastica e ospedaliera, non sono ideologie, ma problemi concreti e quotidiani, ai quali uomini di vari partiti possono e devono dare una mano solidalmente. Né si equivochi: non si tratta di qualunquismo, ma di una possibile unione nel fare.

Questo non succede ancora, ma deve succedere.

E' penoso e vergognoso che il Sud riesca a mettere insieme una forza, ma non politica, da far valere in parlamento, ma da far valere in piazza, con frutto di gravi disordini, di morti e di feriti, e solo nel caso in cui si tratti di difendere l'onore di una squadra di calcio, come a Caserta, o il prestigio (in concreto, il guadagno di un certo numero di uffici), di un capoluogo, come a Reggio Calabria.

Questo è il Sud che c'è.

Non è il Sud che ci deve essere.

Calogero Bonavia

SIFAR ma non si dice

Luigi Pirandello può stare tranquillo. Le verità parlamentari sul luglio del 1964 sono più d'una, e forse più di quattro. Quella della relazione monarcofascista, che nel comportamento del generale De Lorenzo vede tutto piano e legittimo (e che c'era da aspettarsi di diverso da parlamentari votati all'autoritarismo?), quella della relazione di maggioranza (non un delineato preparativo di colpo di stato, ma gravissime deviazioni nell'attività del Sifar e del comandante generale dei carabinieri oggi on. De Lorenzo), la terza verità del rappresentante liberale nella commissione di inchiesta (piccolezze, egregi signori, piccolezze), e la verità dell'altra relazione di minoranza - quella della sinistra parlamentare - secondo cui un colpo di stato fu effettivamente messo in procinto di scattare.

Più di sei anni sono passati, alcuni attori della vicenda sono scomparsi, il tempo livella ogni cosa. Forse l'Italia ha perduto, in quel tempo, la favorevole occasione di precedere la Grecia dei colonnelli. Ma probabilmente vi è una quinta, e non ultima, verità - oltre le quattro contenute

nelle duemila pagine dell'inchiesta parlamentare - ed è la debolezza dello stato democratico, la sua eccessiva disponibilità a tollerare propagande di marca fascista, il suo stupefacente lassismo nel mancato rispetto della costituzione repubblicana; il suo essere poco democratico, in fondo.

A noi pare che la verità fondamentale sia questa: che in nessun momento si debba consentire di eludere la più rigorosa vigilanza sulle conquiste politiche della comunità; a maggior ragione perchè - ed è questo l'argomento della lotta - esse sono estremamente transitive, e mai un punto di arrivo oltre il quale non si possa andare: ancora molto più avanti, infatti, bisogna giungere; con tutta la decisione necessaria e con il coraggio civico che, per fortuna, in giro non difetta del tutto.

Con ciò, si capisce, non vogliamo giustificare nessuno (anche se intendiamo accusare molti). Vogliamo dire, se mai, che la Resistenza, continua; deve continuare; di essa noi riteniamo di essere ancora oggi totalmente partecipi.

Carmelo Pirrera

i simboli del pianto e della pena

Di Alfonso Zaccaria dopo la traduzione dal francese del saggio di Dominique Fernandez «Il mito dell'America», esce con l'ed. Sciascia (a cura di Leonardo Sciascia) un volume dal titolo «Antiche morti», di cui sarebbe arduo definire il contenuto, se, come avverte l'autore, è improprio parlare di versi, parole, e-nigmi».

In realtà, nel libro di Zaccaria poesia e pena sono consustanziali e la parola vi acquista una dolorosa intimità nel contesto di un discorso che è grido e denuncia di valori stravolti da sempre, di tradite possibilità di comunicazione: «Non è credibile che resti/ parola senza volto la parola,/ eppure, nessuno la raccoglie».

Non si pensi ad una poesia di confessione e di sfogo, perchè l'occasione, quando c'è, è mediata da un ripensamento poetico e subisce una profonda elaborazione simbolica, innervata in una particolare considerazione dell'esistere: «estraneo al contesto è il nostro giorno», «obliquamente, soli, proseguiamo».

Certe breccie solidaristiche, aperte nei muri dell'esistenzialismo, sono sottoposte qui ad una inquietante verifica.

La poesia di Alfonso Zaccaria è tutto un pianto fermo sulla condizione dell'uomo che si nega all'amore e alla comprensione. L'incomunicabilità non vi è sentita come vizio ontologico, ma come colpa che tradisce innate possibilità: «La parola non ha chiuse resistenze/ ad un perfetto dialogo...».

Questa colpa intravista fin dall'infanzia e maturatasi in aperta e sanguinante sofferenza («Mi hanno alzato cactus nell'anima»), è alla base del mito del bambino sepolto in mare che può essere interpretato senza ricorso a chiavi psicanalitiche, ma secondo il cifrario di una personale poetica.

Il mare non è un alveo, ma un sepolcreto d'acque che chiude «salmi di bambini», forme che hanno concluso il ciclo dell'esistenza, violentate nella loro innocenza, uccise nei traumi dell'adulto e che la risacca dell'angoscia riporta in superficie per trovare nuova morte: «Qui sulle tue porte, si rinnova/ la mia pena d'uomo. La tua voce/ ripete l'angosciarsi del fanciullo...». La scelta del mare è motivata dalla sua autonomia di mondo chiuso, «colture d'aria e cielo negli abissi», idoneo a custodire reliquie vitali.

Se il silenzio colpevole è il motivo cardine dell'ispirazione, ne segue che, nella prospettiva dell'uomo, responsabile è soprattutto la donna e da essa deriva

no ferite mortali, essa stessa è morte, perchè nel rapporto d'amore fanno la prova estrema le residue possibilità di comunicazione e d'intesa. Ma per la donna, il poeta ha parole di intensa partecipazione in quanto anch'essa toccata dal medesimo destino di estraneazione: «Non c'è ritorno, amore, nè presente, nè soltanto speranza.../ Ignoti ancora gli eden che soltanto/ io dicevo in te, con lingua muta».

Cresciuta in un bozzolo di silenzio, la raccolta contiene un centinaio di componimenti, cioè quasi tutta la produzione di set-

te anni di poesia (1964-70), e una scelta solo un po' più rigorosa avrebbe giovato all'essenzialità del volume che si presenta con le caratteristiche di una storia interiore.

Qualificanti, risultano, per una definizione della personalità dell'autore, le testimonianze di impegno civile presenti in «Antiche morti» nei confronti dei problemi cruciali del nostro tempo: il Vietnam, il conflitto arabo-israeliano, la Grecia dei colonnelli, per il dichiarato odio del fascismo che offende la dignità dell'uomo, il razzismo, il Sud.

Il libro, nella varietà degli spunti e dell'invenzione, è fuso e unitario. Ogni poesia rappresenta la precisa esperienza di un uomo che si misura nel sogno con i simboli della propria pena e del proprio pianto.

Ma la sequenza turbata del sogno viene bruscamente interrotta dall'insorgere di una coscienza estremamente lucida e avvertita («...Tutti gli altri camminano,/ fanno sogni che poi non ricordano,/ entrano ed escono dalle gabbie del tempo»), che conclude nel senso della sconfitta e del nulla: «...A me tocca sognare,/ e dormire e creare, nel nulla;/ e vivere così fino a quando/ una mano reale non m'inventi».

Luigi Sedita

Dialogo su Sciascia con lo scaltro

- Oh, cavaliere. Ha letto il giornale?
- Sì. L'ho visto.
- Che Leonardo Sciascia non vuole più scrivere.
- Di cose siciliane.
- Facile, facilissimo è. Dopo tutti i milioni che si è fottuti col cinema.
- «Fottuti» lo capisco; significa: messi in tasca, conservati. Quello che non capisco è «col cinema».
- Perchè, niente se ne sono fatti film dei suoi racconti? Anzi, sa che cosa penso. Che deve avere la casa piena di aspiranti attrici che se lo coccolano.
- E alcune sotto il balcone, ragioniere, che gli fanno la serenata.
- Ecco, ecco. Che poi lui, di donne, se ne deve intendere. Si ricorda la coscia, cavaliere, di **Ciascuno a suo modo?**
- **A ciascuno il suo**, vuol dire.
- Quello che è, cavaliere.
- Ma soldi, creda, non se n'è «fottuti». Uno scrittore lavora, e bene o male viene pagato.
- Che fa, vuole prendere un caffè; magari ci sediamo.
- Sì, grazie. Anche a me piace prendere il caffè da seduto.
- Bene viene pagato. Bene. Col suo nome tutto steso sui giornali. Che fa uno sternuto, e corrono a intervistarli: che fu, colpo d'aria? Oppure alludeva.
- **Quando si è qualcuno.**
- Certo, qualcuno. Un maestro elementare. Un maestro di scuole basse, cavaliere.
- No. Dicevo: in certo modo Pirandello lo aveva scritto. Che si può fare. E' la notorietà. D'altronde capisco la sua aria di sufficienza, ragioniere, lei che insegna all'università.
- Ma cavaliere, che fa, mi sfotte. Io impiegato di concetto sono, con 120 mila lire...
- Lo so. Ma una cattedra dovrebbero dargliela fatta apposta per lei: di scaltrezza. Lei troppo scaltro è, troppo capisce. Anche quello che non esiste.
- E se io metto a sfottere lei, cavaliere? Che ne dice.
- Sono tre ore che mi sfotte. Lo sa che non sono cavaliere. Il discorso è che Sciascia

pensa di non scrivere più dei fatti della Sicilia, perchè da molto tempo si è sfiduciato. Ora la sua sfiducia è arrivata a un grado di estrema sofferenza: non c'è «sistema» - dice - non c'è classe dirigente, non c'è modo di cambiare nulla; la rivoluzione è piena di controrivoluzione.

- Che cosa significa: che è pieno di soldi, di libri, di amici; che tutti lo adorano.
- Non tutti. Ma amici ne ha. Perchè lei sì, e lui non dovrebbe averne?
- Ma come, cavaliere. Il portiere mio, stamattina, col giornale in mano bestemmava. E lei se ne sta bello tranquillo, che non gliene importa niente.
- Non è che non me ne importa niente. Mi dispiace. Anzi, ne sono addolorato. Non si può creare una battaglia, una lotta necessaria (quella per la Sicilia), e poi dire che non serve più, che è inutile.
- Lo vede? Lo vede? Lei stesso lo dice.
- Io non dico niente, invece. Dico un'altra cosa. Non è che lei vuole ragione per forza, solo perchè è ragioniere. E poi per chi dovrebbe continuare a battersi: per lei che capisce le cose in questo modo? Ha mai scritto lei?
- Poesie, cavaliere, quando ero studente; belle poesie, per...
- Lasci stare. Me l'immagino. Dico: ha mai fatto vita di scrittore lei? Ne sa qualcosa del travaglio che assale, delle responsabilità che uno si prende, della nevrosi... Per chi ce l'ha lei la nevrosi: per sua suocera, per il caffè che beve, perchè magari non le basta lo stipendio.
- Eh, cavaliere...
- A queste responsabilità mi riferisco. Al fatto che uno, a certo punto, si gonfia le scarpe e vorrebbe mandare tutto all'aria. Sciascia dice che ha deciso. Ma io non ci credo, ragioniere. Credo, cioè, al fatto che lui ha deciso; ma a questo non credo: che veramente potrà farlo. Del resto, non deve. E, per favore, adesso mi faccia pagare il conto.
- Questo no. Offrivo io, e io devo pagare. Ma col cinema, sa, quanti soldi si fanno...

Antonino Cremona

A Giacomo Baragli

Ti vedo ancora, Giacomo, passeggiare lungo i viali di Mondello, tu altissimo assieme a Maurizio Clerici, nostro comune amico, il quale credo raggiungesse in altezza due metri e passa.

Quello che ti differenziava da Maurizio era il tuo andare dondolante e le grandi, lunghissime, accuratissime mani che gesticolavano il discorso con animata maestria.

Il tuo viso sempre attento e per naturale disposizione atteggiato a gentilezza e signorile riverenza. Quasi che ogni discorso da te sentito fosse stato di una importanza superiore alla media. Ma i tuoi occhi no. Quelli erano fermi e decisi e proponevano la risposta prima ancora che uno se l'aspettasse. E quest'ultima arrivava, tagliente, spezzante ogni possibile equivoco e compromesso. Non nascondo che rimasi affascinato dal tuo modo di parlare così diverso da quel solito fraseggiare inutile da caffè. Vidi già allora, sono passati cent'anni, le possibilità di quel mio giovane nuovo amico,

che tanto aveva da dire di nuovo su cose dette e ridette.

L'anno dopo Clerici ed io facemmo la prima mostra. Pregammo Giacomo di farci una presentazione su un piccolissimo dépliant, chè poche erano le nostre finanze. Le parole da te scritte erano, mi ricordo, magnifiche. Mi sono state di vero incoraggiamento nel proseguimento del mio lavoro. Dischiusero ai miei occhi certi aspetti di vita e di sentire l'arte che le mie bambinesche ceramiche di allora non potevano farmi vedere. Potrò io adesso, dopo così lungo lasso di tempo, potrò io essere all'altezza di quelle tue parole, pure nel cuore e nel significato? Orbene, adesso sì! Sì, dopo aver visto la tua grande mostra, Giacomo.

Si devono dire le cose buone che ancora, nonostante tutto, siamo capaci di fare in Sicilia. Non come epigoni di una cultura mediocre e borghese, ma come l'avanguardia di una cultura nuova e sociale, di una cultura fresca di germinazioni naturali e spontanee.

E' difficile vedere in una mostra allestita in un «MERCATO» tanta bella roba invendibile al dabbuonno dalle idee poche e «oneste». Perchè tanta bella roba hai fatto per noi, per la nostra gioia di Siciliani, di Italiani, di abitanti di una terra che ha saputo generare ed amare Michelangelo. Ora è bene che questa roba diventi visibile a tutti. Non possiamo solo gioire di vederla, di sfuggita per giunta, in una galleria privata. E' giusto, è doveroso che adesso la tua roba divenga roba di tutti, patrimonio di tutti. Tagliamo le ragnatele alla nostra civica Galleria d'Arte Moderna di Palermo, esprimiamo in essa l'arte nostra di oggi.

Vorrei che questa mia lettera a te, fosse recepita ed accolta cosicché, caro amico di sempre, quando mi capiterà la nostalgia di farlo, andrò solo o accompagnato dai miei allievi a vedere il tuo «Carro» alla Galleria e dirò orgoglioso: «E' di un mio amico, è di un grande artista della nostra terra di Sicilia».

La tua Arte è maiuscola, filtrata dal lungo mestiere, dalla finezza del tuo intuito, dalla passione dei tuoi sensi. Soprattutto è arte vissuta e drammaticamente amata.

Giovanni De Simone

Scoppi di politica
e di letteratura

”Anti”

Anti, la rivista underground italiana al primo numero, stampata a Trapani da Célébes editore: fra due mari, il Mediterraneo e il Tirreno. Non si rivolge, infatti, solo ai paria della letteratura (a quanti, resistibilmente, vengono sospinti verso il sottobosco ma per propria forza intellettuale non vi si impiattiscono) ed a quanti paria si son fatti per libera scelta (e acuminato disgusto delle sempre più impenetrabili paratie della grossa editoria internazionale, più o meno mafiosa di acra mafia letteraria); ma si apre a un versante rivoluzionario qual è quello dell'avanzamento democratico, libertario, in linea strettamente culturale e con le inevitabili coinvolgenze pratiche nell'occasione del voto e del non voto.

Vecchi e nuovi scrittori della sinistra letteraria italiana, noti e ignoti, buttano in quella rivista quindicinale le proprie progressive, esplosive corrosive, dirompenti - che sono propri racconti, note, saggi, poesia. E inchieste: «Grande editoria e condizionamento della coscienza», «Impegno e poesia», «Avanguardia e ciclostile», «Ciclostilato/piccola editoria e libertà di coscienza», «Sciascia, la Sicilia», «Sottobosco e condizionamento della coscienza», «Crimine e disimpegno», sono alcuni dei temi che - secondo certe notizie - si affolleranno nelle pagine di Anti insieme a inventari della piccola editoria e dei ciclostilati.

Ogni numero, per così dire, un petardo; o una grandinata di petardi: che addosso a qualcosa e a qualcuno scopieranno di certo in una pirotecnica da alacre battaglia.

I misteri delle tombe di Bivona

In territorio di Bivona sono stati occasionalmente esumati, in alcuni anfratti del monte San Matteo, degli scheletri umani durante il taglio di una strada poderalo che conduce ai frutteti di Gaspare Bruno, Rosario Adrignolo e Vincenzo Mortellaro.

I resti, che fuoriescono dalla scarpata a monte, si presentano a coppia, o a gruppi di tre, in interramenti, senza alcun rito funerario (ogni popolo ne conta sempre uno, sin dai tempi preistorici), a volte in posizione supina ed inclinata, a volte rannicchiata, altre volte in posizione prona o in decubito laterale, posizioni codeste non spontanee ma violente (da non confondersi il decubito con la posizione fetale del Neanderthaliano - il cadavere allora veniva inumato sul fianco destro, la testa poggiata sul corrispondente avambraccio).

Nessuna traccia, quindi, di delimitazione della tomba. Le buche si susseguono ad una distanza di cm. 50 - 1 mt. l'una dall'altra, tanto da lasciar pensare che l'inumazione sia avvenuta affrettatamente, sfruttandosi le cavità naturali del terreno e ciò a seguito di una battaglia o di gravi fatti epidemici avvenuti in un campo di quarantena, anche perchè la zona di San Matteo è denominata pure «Acqua dei malati». Nelle tombe non si è registrata presenza di corredo funerario.

Lo scasso dei terreni circostanti, effettuato nell'autunno dell'anno 1964 per il frazionamento dell'ex feudo «Cava», ha messo in luce una certa quantità di cocci di terracotta grezza, provenienti da oggetti lavorati al tornio, non decorati, abbruniti a volte con vernice di scarso valore che richiama la tecnica vascolare apula. Altri cocci si notano nei conii di deiezione del monte.

Rinvenute, in tempi diversi, cinque monetine in bronzo (effigie umana femminile e cavallo) ed alcuni simulacri aniconici a sfera o a piattello (amuleti contro la morte o il malocchio, erroneamente ritenuti pesi per telaio).

Altri oggetti rinvenuti: un lekitos picco-

lissimo, a vernice scura, apula, scadente, ed alcuni frammenti architettonici fittili (in terracotta).

Mancanza assoluta nella zona di cinte murarie o di pietre sagomate che possano far pensare a costruzioni passate.

Nessun simbolismo delle tombe verso l'area del tramonto, così come accade altrove per l'oggettivarsi del culto solare (l'uomo vive simbolicamente la parabola del sole e muore dove il sole stesso muore, ad ovest cioè).

I resti, già contenuti in cinque fosse di interrimento coperte da lastroni di pietra calcarea, sottoposti ad esame medico legale nel 1964 da parte del dr. Alfredo Sagona, sono risultati appartenere ad epoche remote e comunque non prossime a cento anni fa.

Pare, dunque, certo che la necropoli di San Matteo si estenda in latitudine per circa 2 km. ed in longitudine per km. 1 circa; mancano nella zona, in senso assoluto, tracce di fabbricati o di cinte murarie; il corredo funerario è pure mancante e l'inumazione a gruppi, in posizioni violente, fa pensare ad un fatto bellico o di grande epidemia; lo scarso corredo di vita (pochi oggetti in terracotta, sei monete appena) in rapporto alla estensione della zona, lascia supporre che le due ipotesi sopra formulate siano perciò entrambe valide, e cioè che San Matteo sia stato un provvisorio campo di passaggio di un solo esodo, che ha condotto una comunità umana a fare tappa dopo una calamità bellica in una zona chiamata poi «Acqua dei malati» (luogo di cura dei feriti).

Si può dedurre che Hippana (Prizzi) abbia dato i natali toponomastici a Bivona. Le monete rinvenute in contrada, è da osservarsi, sono del conio di Hippana.

E allora ci si chiede se la necropoli di Hippana (tra Prizzi e Palazzo Adriano) riguarda l'origine di un popolo che, cacciato violentemente da una guerra, andò a trasferirsi in Bivona dopo aver fatto tappa in contrada San Matteo.

Cesare Sermenghi

Per i piccoli figli di Dio

(da "Ombre di luce" ed. Célébes)

Per tutti i frustati, le schiene lacerate,
i dimenticati, i semplici, gli oppressi
i tanti senza voce, schiacciati nella città
nei campi, nelle navi da schiavi verso l'inferno,
tutti i dimenticati nel tempo
tutti gli sconosciuti di ora e di sempre.
Per quelli condotti in guerra in fetide stive
scivolanti sul vomito sbavante
stipati come sarde in carri-bestiami,
i prigionieri in piedi per tre giorni diretti a Casa-
[blanca
colpiti perchè sorpresi a defecare al sopraggiungere
[della notte.

Per quelli colpiti in fuga (il mattino seguente un te-
[legramma
«Morto in combattimento») catturati, giudicati dal-
[la corte marziale

da ufficiali-ragazzi bene addestrati
(i tronfi sbarbatelli esattori del saluto)
e così diffamati. Un esempio!
La disciplina regna, i semplici ubbidiscono
per una causa strombazzata
che i preti benedicono dando il segno di uccidere
Per coloro che si sono ribellati e con furia
primitiva e pronta

colprono i loro padroni bevendone il sangue
contandone le teste mentre cadevano.
Per le donne rese isteriche dal ricordo
che a colpi ridussero in polpa e sfigurarono un volto
gettando in un cumolo informe la carne a brandelli
[degli oppressori.

Per la rivolta fallita e soffocata
le folle caricate dalle truppe,
carabinieri, gendarmi, cappotti-rossi o milizia di stato.
I fucili caldi che fumigano
la pallottola che scava un buco in un occhio o un
[braccio,
frantumando ossa, seppellendosi in un molle ventre
[gelatinoso.

Per l'impeto pazzo delle masse impaurite,
la piazza s'rotata tranne i corpi
che giacciono immobili sulla pietra,
le pozze di sangue raggrumato sul selciato
testimonianze incancellabili che non si laverebbero
in una notte.

Per le teste ammaccate in prigione dopo lo sciopero.
I capi dei sindacati che scompaiono dopo i colpi dei
[manganelli

scherniti dai poliziotti, facce rosee rotonde
culi grassi, spalle come montagne
uccisi da un black-jack,
immaginoso distributore di dolore,
calpestati e schiaffeggiati
perchè gli occhi non volevano piangere.

«Questo è pagare le ore perdute, le finestre rotte,
dannata folla! Vi trattiamo troppo bene».
Per coloro che posseggono un solo vestito
e lo rattoppano un centinaio di volte
che dormono dodici in una stanza
in compagnia di un maiale o di un asino.

Per le infinite paia di gambe macilente
e per i vuoti ventri gonfi
il piagnucolare sommosso nel silenzio affamato
e i crani dalla pelle stirata che segna le fragili ossa.
Per coloro ora morti troppi a contarsi!

Sepolti in tombe con e senza nome,
per quelli scaricati nel fiume
per farne tacere le ferite
aperte come bocche a narrare un'orribile fine,
le fosse comuni scavate dalle masse
la tomba del figlio del contadino
che non apprese a dir di sì in tempo,
il diciottenne ridotto in polvere,
egli dimenticò di abbassare il capo come il soldato
in trincea da un anno.

Per Hiroshima, morte rapida per tanti,
come divora lentamente quel veleno
cellula a cellula
in un corpo di carni e d'ossa!

Per coloro ancora viventi
che mangiano carne una volta al mese
destinando i pochi soldi per il pane
mentre un collo con collana di diamanti
porta cibo per un'intera vita.
Per le prigioni piene del delitto
dei non abbienti, che rubano agli abbienti.
Per i lavoratori dei campi che aiutano il grano a
[crescere,

che carezzano la terra che non appartiene a loro
e vorrebbero ardentemente chiamarla propria.
Per il piccolo gruppo di contadini senza terra,
stanchi del lavoro di tutto il giorno
che non conoscono il buon cibo da loro prodotto
che marciano verso il municipio
gridando terra — terra — terra.
Oh, quei volti rugosi, riansi disprezzati

dai padroni bianco-latte
con la mano liscia, morbida, intelligente,
crema della matura su un piedistallo di diritto
al di sopra della folla ignorante, pigra e fetida.
Per i visi gialli e neri, bianchi e bruni
che vengono scherniti,
i piccoli figli di Dio,
che talvolta lottano per respingere
l'ordine delle cose
contro il prete, il proprietario di terra, contro chi ha
[una carica,

l'azionista ed il loro Dio
e il leccapiedi a pranzo.
Oh, quelli senza guida e senza un piano
perchè mai entranti a scuola,
senza mai aver letto o scritto libri
ma che conoscono fatiche bestiali,
sudore, maledizioni, dolori, sofferenze dei muscoli
[irrigiditi.

Dio li benedica!
Questi sono gli uomini che muoiono ignoti,
che sono cibo, ricchezza e gradino verso il potere.
Ignoranza: la loro innocenza
Saggezza: la loro ignoranza rivelata
Saggezza: la vista della loro nudità
nel sentiero del tempo.

Nat Scammacca

Regione: cartelli e spago

P A N E

Partecipare ad un qualsiasi incontro
sui problemi del lavoro significa ascoltare
per ore discorsi a base di **lotte e bat-**
taglie, sicchè ti viene spontaneo chieder-
ti se, per caso, non hai fatto male a la-
sciare a casa il coltello da cucina (quel-
lo che taglia).

Ma poi ti accorgi che quelle **lotte e**
battaglie sono soltanto compiacenze ver-
bali di certi sedicenti rivoluzionari che
si sono guadagnata una loro nicchia
nelle pieghe del sistema. Ed allora, da
quel piccolo borghese che sei, tiri un
sospiro di sollievo.

Le lotte! le battaglie!

Chiedi la parola: anche tu parli di
lotte, tu che al momento buono innalzi
la bandiera con la scritta «ho famiglia»
e cerchi un santo protettore.

Tutto questo perchè sei vittima di
un broglio: tu credi al pane. Tu credi in
qualcuno che ti dà il pane, mentre, inve-
ce, non sai di avere diritto al pane dal
momento che hai i denti per mangiarlo
e che sei disposto a lavorare per esso.

I santi, cerca di capirlo, non fanno
il pane, ma tu. Tu, con il tuo lavoro che
a volte comporta la perdita di bellissime
giornate di sole, la pena di lunghi gior-
ni di esilio, amarezze e fatica, fai il pa-
ne che è tuo.

V I N O

Io bevo, tu bevi: beviamo per di-
menticare.

Faremmo bene a non bere soltanto
alla tua o alla mia salute; non è facile
dimenticare che anni fa abbiamo scom-
messo di cavarcela meglio con un ente
pubblico che verticalizzasse l'industria
mineraria e mandasse a quel paese gli
incapaci gestori privati, beneficiari di
un **fondo di rotazione** a senso unico.

— Vogliamo l'Ente minerario! —
gridavamo in piazza facendo tanto di quel
chiasso.

L'hai visto tu che verticalizzare è
una parola stanca come un vestito vec-
chio, un vestito smesso: è più facile chiu-
dere, come suggerisce l'Olanda, ammic-
cando tra i tulipani.

Stiamo per perdere la scommessa.

Io bevo, tu bevi, egli beve: a sbornia
smaltita ci troveremo in Belgio, in Ger-
mania o in Olanda: la Regione dopo più
di vent'anni non ha preparato che car-
telli indicatori ad uso degli emigranti e
matasse di spago per legare la tua vali-
gia, a meno che non vuoi usare lo spago
per impiccarti.

Sergio Mangiavillano



Nuovo Sud

MARCO BONAVIA

Direttore editoriale

★

ANTONINO CREMONA

Direttore responsabile

★

CARMELO PIRRERA

Amministratore in collaborazione con

Alberto Fonti e Sergio Mangiavillano

★

Il linoleum e l'elmo in bronzo riprodotto in
copertina sono di GIACOMO BARAGLI

★

Direzione, redazione, amministrazione: viale
Trieste, 121 93100 Caltanissetta - tel. 21-026

★

Abbonamento annuo L. 3.000 — Versamenti:
C.C.P. n. 7-7984

★

Registrato al Tribunale di Caltanissetta il 26
Maggio 1966 al n. 41 - C.C.I.A. n. 38863

★

Stampato dalla LussoGrafica - Caltanissetta

Colombo: mediare per sopravvivere

Roma, 23 gennaio (NpS) - Le polemiche interne alla maggioranza di governo non accennano a diminuire, anzi con il passare del tempo, si fanno sempre più aspre.

Questa situazione rivela come il governo di centro-sinistra sia sempre più una coalizione che vive solamente per inerzia, tenendo di andare avanti il più possibile facendo il meno possibile, unico modo per non fare esplodere i contrasti. Il maggior impegno dell'on. Colombo è nel mediare tra le diverse posizioni, nello sfumare e nel mimetizzare i battibecchi, le ripicche, le prese di posizione che ogni giorno uomini di governo o dirigenti dei partiti della maggioranza fanno.

In realtà però a forza di girare intorno al problema siamo arrivati al punto centrale, al nodo che deve essere sciolto. Siamo arrivati al momento infatti, in cui il governo presieduto dall'on. Colombo dovrebbe scendere dal piano delle buone intenzioni e cominciare ad operare. Le promesse e gli impegni presi con i sindacati bisogna pure che si concretizzino.

Ma il fatto è che quando si passa dal dire (che non costa niente) al fare bisogna scegliere, bisogna indicare delle preferenze, stabilire i modi di agire, decidere contro chi andare e a favore di chi. Siamo cioè al momento in cui il governo se vuole mantenere i propri impegni, deve dar vita alle riforme, le quali, data la situazione abbastanza compromessa, non possono essere dei palliativi, ma debbono andare al fondo delle cose.

E' questo il problema centrale. Arrivati al momento importante tutte le forze più conservatrici e contrarie alle riforme si fanno avanti e cominciano a sollevare milioni di difficoltà.

La Malfa, i socialdemocratici, buona parte dei democristiani, Carli, Petrilli, e chi più ne ha più ne metta, hanno rispolverato la vecchia storia, già raccontata nel 1964, che la situazione economica non permette le riforme e quindi bisogna rimandarle a tempi migliori per i quali, se si vuole che tornino, occorre che gli operai si mantengano calmi e tranquilli lascian-

do fare ai buoni industriali.

Il contrasto di fondo del governo è questo. L'on. Colombo spinto dalla realtà del paese è stato costretto ad impegnarsi, sia pure timidamente, a fare qualche cosa, spinto anche dai socialisti e da qualche suo collega democristiano. Adesso però cerca di rimangiarsi quanto detto, coperto da tutte le forze più reazionarie che stanno all'interno della maggioranza.

Si delinea così, per la millesima volta, il contrasto tra le due anime del centro-sinistra, quella moderata, che cerca di fare qualche cosa per non perdere la faccia con le classi lavoratrici che lottano per le riforme, e quella conservatrice che vuole a tutti i costi mantenere in piedi l'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica.

E' il contrasto sul quale è nata questa maggioranza e che l'ha logorata. Per tutti questi anni abbiamo assistito a questo dissidio che ha reso impotente tutti i governi e ha gettato un grosso discredito sulle istituzioni. Oggi, in confronto agli anni passati, vi è una differenza, e cioè che le classi lavoratrici con le loro lotte per le riforme si sono inserite in modo determinante nella battaglia esistente.

Le decisioni non possono più essere prese attraverso la ricomposizione degli equilibri all'interno del centro-sinistra, ma si debbono misurare con le richieste che sorgono dalla società.

La sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo ha parzialmente respinto l'impugnazione del procuratore generale avverso la sentenza con cui l'istruttore penale del tribunale di Agrigento aveva assolto con formula piena un consistente gruppo di imputati, cui si addebitava il disordine edilizio prefrana, mentre ne aveva rinviato a giudizio un altro gruppetto.

Già il procuratore della repubblica, dopo avere «iniziato l'azione penale» contro quasi cento persone, al momento della requisitoria aveva rinunciato a tenersi ben stretta la fazzolettata d'imputati. Il giudice Spallitta, noto per lo spirito democratico che lo agevola nell'interpretazione delle leggi, aveva poi dato ampia spiegazione dei motivi per cui i componenti delle giunte comunali dovessero affrontare il processo e non così - invece - i membri della commissione edilizia.

Dalla lontananza romana, a certi giornali che pur danno una costante misura della propria perspicacia, la sentenza apparve un modo di minimizzare le responsabilità edilizie: una conseguenza del vittimismo degli agrigentini, ormai tipico dalla relazione Martuscelli in poi. Era, invece, una sentenza coraggiosa perchè si estraneava dal clima persecutorio da cui era sorta l'accusa: come peraltro aveva fatto nella requisitoria il p.m. buttando fuori dal sacco molte erbe, il giudice Spallitta rifiutava di fare di ogni erba un fascio.

Agrigento

La mafia delle aree

Il procuratore generale ebbe, invece, in mente un concetto diverso anche se non del tutto giuridico. In sostanza - pensò il p.g. - lasciamo perdere certe minuzie (se il potere decisionale fosse della giunta o della commissione edilizia, e se le notizie raccolte sui progetti venissero scrupolosamente raccontate alla commissione edilizia affinché esprimesse il suo parere); badiamo al sodo: sia la giunta che la c.e. sono organi collegiali, e dunque la c.e. è responsabile così come la giunta. Da questa premessa fu altrettanto facile scendere a quest'altra idea: poichè sono imputabili le persone fisiche, e la sentenza istruttoria imputa i componenti della giunta, siano rinviati a giudizio pure i membri della c.e.

La sezione istruttoria ha riconosciuto, però, che nessun addebito può essere mosso ai componenti della c.e.; i quali, in tal modo, sono stati assolti con formula piena una seconda volta. Non si sa ancora se il p.g. farà ricorso in cassazione. Al momento restano assolti per due volte di seguito - fra gli altri - imputati come Zirretta, Cremona, Bonfiglio. Proprio la loro presenza nella lista aveva preoccupato non pochi; perchè l'imputazione di essi era tanto poco credibile da assottigliare la corposità degli

addebiti ai coimputati. La fretta, l'ansia di accusare, avrebbero potuto far nascere un effetto opposto a quello desiderato.

Giovanni Zirretta è un vecchio professore di storia dell'arte, che ha creato il museo civico quasi dal nulla, lo dirige gratis da un cinquantennio. Conservatore altrettanto onorifico del recente museo nazionale, è invisito ai costruttori edili perchè - come san Giovanni - li sorveglia «con cento occhi». Si può onestamente dire che quasi tutto quanto di monumentale e di antico si trova nella città di Agrigento rimane per le sue cure e la sua instancabile sorveglianza. Mario Bonfiglio, deceduto durante la fase di appello, in c.e. rappresentava l'ordine degli avvocati di cui era presidente onorario. Più volte sindaco in periodi di democrazia laica, aveva ricoperto gravi altri incarichi pubblici lasciandovi il segno inconfondibile dell'onestà. Antonino Cremona è uno scrittore, non legato ai centri di potere, che già nel tempo in cui faceva parte della c.e. si è reso antipatico ai settori edilizi per i suoi articoli e saggi in materia urbanistica.

Dunque «giustizia è fatta», e per costoro è finito - come suol dirsi - un brutto sogno? Assolutamente no. Perchè il rinvio a giudizio dei componenti della

giunta non risolve il problema di fondo della degradazione di Agrigento la quale - prima di avere un aspetto tecnico giuridico - si presenta come un elemento di inciviltà.

E' stato scritto che ogni centro urbano nella repubblica è a sua volta un Agrigento: la speculazione edilizia è una macchia d'olio, uguale dovunque. Ma non si bada all'importanza dei danni che quell'olio, dilagando, procura. Le conseguenze che subisce un qualsiasi altro centro - vogliamo dire - non sono uguali a quelle che vengono inflitte al complesso archeologico e ambientale di Agrigento, che è unico - al mondo - nel suo genere.

In questa città il cancro edilizio è cresciuto imperiosamente sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno si muovesse nemmeno dopo le denunce dei Cremona e degli Zirretta. Quando la politica governativa è mutata, perchè il governo ha sbarrato gli occhi, la iretta - e, dicevamo, l'ansia - hanno indotto a creare i fascicoloni processuali. E lì si sono raccolti frutti e foglie di un albero ben spiccato, ma non si è andati alle radici; non si è riusciti a scavare sino a portare in tribunale - di peso - la mafia delle aree edificabili, i cospiratori segreti e certi a danno della città pronti a riemergere. Ci sarà modo di compiere una così delicata operazione di geologia criminale? O tutto, più o meno, è stato tempo perduto?